

## ***Oriana Fallaci, una donna senza fronzoli***

**Andrea Comisso**

Una pagina bianca davanti, spiazzante, anche se sono abituato. L'oggetto della conferenza, o quel che ne verrà fuori, mi procura lo stesso timore reverenziale del pallone da calcio che avevo da adolescente. Cucito a mano, con i rombi scuri, seducente, capace di tutto e di niente, a seconda del piede di chi lo calciasse, mi faceva paura, perché poteva darmi gloria – nelle fantasie di quell'età – o mettere in luce la mia inettitudine.

Anche la Fallaci è così: un materiale sfavillante, se sei capace di gestirlo. Ma una attestazione palese di inadeguatezza, se non la sai maneggiare con cura. Se si voglia farlo seriamente, ovvio. La Fallaci è infatti abusatissima, come Jim Morrison e Bukowski: un nome autorevole da appaiare a frasi a volte nemmeno dette da lei, per farsi belli e fornire apparenti solide stampelle alle proprie stramberie.

Il personaggio Fallaci è nato sui suoi testi, ma la sua portata simbolica vive ormai in modo indipendente da quei testi, confluiti in un flusso di metanarrazioni che hanno creato a loro volta nuovi testi ispirati dal personaggio. Di Oriana Fallaci tende a impossessarsi il web: vengono estrapolate frasi e utilizzate come metafore di uno storytelling che mira a costruire racconti di grandi ideali libertari e di giustizia, a partire da postulati che appaiono senza un tempo e senza un luogo. Nella rete, lei è quasi sempre "Oriana", trasformatasi nell'idolo-amico con il quale si instaura un rapporto di confidenzialità, tra l'altro molto distante dalla modalità di relazione con la quale lei si è sempre posta pubblicamente. Il suo pensiero viene spesso riproposto sotto forma di aforismi, affermazioni separate da un contesto, ma immerse in un ambiente ad alta tensione emotiva.

Giù le mani! Mi verrebbe da dire, non toccatela, non sporcatela. Perché Oriana Fallaci, è sacra. Raccontare la sua storia è semplice e complicato allo stesso tempo: se da un lato infatti si ha l'impressione di conoscere quasi tutto di lei, l'intreccio con i fatti e i personaggi contemporanei rende impossibile scindere la sua biografia dall'evolversi degli eventi del vasto e popolato mondo internazionale con cui ha interagito. Inoltre, ogni fatto privato è inserito nei suoi testi in modo inscindibile in questa visione storica, pubblica, o sociale, come la si voglia chiamare. Infine, il piano della persona si alterna fino a fondersi con quello del personaggio da lei stessa creato e fatto agire per tutta la sua esistenza, al punto da aver dato l'impressione che questa si sia dipanata secondo una sceneggiatura finzionale, tale è stata la densità del vissuto.

Non è eccessivo affermare che ella abbia scritto tutto del suo circostante, per oltre cinquant'anni. Si potrebbe dunque definire il suo un approccio narrativo

all'esistenza: anche la sua vita, dunque, non poteva che configurarsi come oggetto di narrazione, dove creazione e vero sembrano quasi potenzialità stratificate dello stesso racconto. La Fallaci era ben consapevole di questo suo gioco performativo, che forse nelle interviste a volte condusse al culmine dell'intensità. E fu sempre al centro della scena: da giovanissima staffetta partigiana ad adulta newyorkese, scegliendo di abitare dove la storia si stava concentrando, o andandoci battendo i piedi in redazione. Prima di chiamarla in causa o citarla in stupidissimi post, quindi, consiglieri di leggerla.

Nella sua opera, che è tanta roba per quantità e qualità, troverete balsamo e consolazione. Quando il suo orientamento combacerà col vostro, o fornirà contorni chiari agli embrioni di pensieri che credevate di avere ma non sapevate isolare, le direte grazie. Ma beccherete anche solenni bastonate sulle nocche, le volte in cui, con pari impietosa limpidezza, vi farà scontrare con i vostri pregiudizi, costringendovi a scegliere tra l'archiviarla, perché allora sarà diventata vostra avversaria, oppure a cambiare il vostro punto di partenza, e migliorarvi un poco.

A me è successo, tante volte. Vi faccio un esempio: chiamata a parlare a favore o contro l'aborto, si dichiarò a favore: non per sé, ma per chi volesse fruirne. E segnalò come chi è contro l'aborto di regola è a favore della guerra, come se volesse preservare la fonte prima della carne da macello da sacrificare dopo... perché la guerra, disse, altro non è che massivo infanticidio rinviato di vent'anni. Si può essere d'accordo... o no: ma per ciascuna delle opzioni, bisogna mettersi a pensare. Non si può rimanere indifferenti al suo approccio.

Persona senza fronzoli, la Fallaci, che non ebbe bisogno di essere declinata al femminile per essere donna. Ordigno capace di spazzare via tutto, per il coraggio e l'audacia delle idee e per la forza espressiva della prosa. Una maniaca della parola, che prima di congedare un termine ci pensava sopra dieci volte, e ragionava sul come sarebbe suonato nelle lingue in cui sarebbe stata tradotta; almeno in quelle che non conosceva abbastanza, perché in inglese e francese si tradusse sempre da sola: anche quando la scelta fu tra il farlo o preferire le cure mediche per il cancro che aveva scoperto di avere. Dunque va raccontata con rispetto, e misura. Mi accontenterò, ci accontenteremo, di dar conto della persona che fu, del coraggio che la animò, della ferrea volontà di essere libera e della disponibilità a essere odiata, pur di non cedere alla tentazione del conformismo. Così vera nell'essere incline ad accettare ogni destino avverso e ogni critica, da aver raccolto invece l'amore spontaneo e istintivo e la devozione di innumerevoli lettori. Tanti, e non certo solo in Italia.

L'eccezionalità che le è sempre stata riconosciuta ha ben nascosto il senso di estraneità da lei manifestato in ogni occasione: estraneità alla condizione di giornalista e donna italiana negli anni Cinquanta; estraneità alle redazioni, allo stile di scrittura dominante, al punto di vista comune, all'ambiente letterario, al linguaggio e ai

protagonisti della politica; cosicché mentre veniva formandosi una potente e celebrata personalità autoriale, questa finiva con l'essere relegata – e relegarsi – nell'ambito dell'eccentricità, cioè fuori. Perché la Fallaci era scomoda, per la televisione, i giornali, i partiti, la critica, l'opinione pubblica. Per le candidate che dovevano farle da segretaria. Per tutti.

La madre le diceva: «Oriana, studiare è il solo modo di salvarsi la vita, perché se sei ignorante ti fanno le prepotenze». Fece tesoro di questo suggerimento. Vi dirò come mi innamorai io, di questo scrittore, anzi di questa donna. Una che, come me, aveva al liceo quattro in matematica e nove in italiano. Quanto ci piace voler assomigliare ai nostri idoli, e lei lo fu per me, non solo per il trascinarsi emotivo passivo, da lettore, ma anche per l'influsso attivo sulla mia scrittura, ovvero sulla parte più preziosa di me. Ce ne sono tre, di scrittori che mi hanno illuminato. La Fallaci, per la sua colloquialità, il suo rivolgersi direttamente al lettore, il suo appaiare italiano e inglese e fornire la traduzione già nel testo, renderla inciso unitario, intercalare ossessivo, assieme all'italiano, la ripetizione, l'onomatopea, la confidenza, la complicità. Borges, per la chirurgia del linguaggio. Yourcenar, per la raffinatezza.

Gente che adoperava le parole che servivano e solo quelle, che rinunciava ad aggettivi, come se usarli avesse appalesato i loro limiti di scrittori, e stanava l'unico lemma necessario e lo faceva detonare. Gente che vivisezionava l'argomento, lo semplificava nell'attimo stesso in cui lo complicava, e ne offriva i diversi livelli di lettura a chi fosse in grado di coglierli, ma appagava anche coloro che si fermavano un attimo prima. Il grande, geniale ventaglio inclusivo della scrittura di qualità, dell'arte. E ti illudeva di poter fare anche tu così, perché tutto appariva semplice, mentre dietro a quella essenzializzazione pulsava l'operazione intellettuale più difficile del mondo: disamorarsi dalla tentazione di sfoggiare, incamminarsi per vie strette e percorrerle fino in fondo con testarda ed eroica coerenza.

Che dire di una frase del tipo: «Vi sono momenti, nella Vita, in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile, una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre?». Non puoi dire niente: è esortazione, invettiva, atto d'amore, urlo rimantico, rivendicazione di dignità, disponibilità al sacrificio. In venti parole.

Lo "scrittore" Oriana Fallaci – come lei stessa si definiva - non può essere raccontato se non considerando la molteplicità dei generi in cui si è espressa, tra giornalismo e narrativa, e tenendo conto del suo vivere performativo, portatore di significati perfino più dei testi. C'è un percorso nella scrittura di Fallaci che con la maturità accentua il carattere politico, fino all'invettiva del post 11 settembre. Ma la dimensione di militanza e di presa di posizione ci sono fin nei suoi primi testi di giovane giornalista e diventano la ragione della sua scrittura in età avanzata. Riferendosi all'atto dello scrivere, Fallaci così ha affermato in una conferenza nel luglio

1983: «La sua natura è politica, il suo scopo è politico, le sue conseguenze sono politiche. Sempre. Senza via di scampo. Infatti, se venite a raccontarmi che le fiabe non sono politiche, che i romanzi polizieschi di Agatha Christie non sono politici, che Jules Verne e gli scrittori di fantascienza non sono politici, io vi rispondo – senza timore di far del paradosso – che le fiabe per i bambini sono politiche perché predicano una certa morale, che i romanzi polizieschi di Agatha Christie sono politici perché ritraggono una certa realtà sociale, un certo aspetto della sua epoca, che Jules Verne e gli scrittori di fantascienza sono politici perché annunciano e influenzano il futuro con le loro visioni». La sua performatività rimarcata accompagnò la costruzione dei personaggi, di pari passo con una produzione di testi enorme. Mentre la sua attività di giornalista conquistò presto una fama internazionale, subito lo scrivere libri fu dichiarato dall'autrice stessa come il traguardo della propria vocazione.

Come mi sono innamorato io, dicevamo. Fu la sera di un capodanno di tanti anni fa, ero appena maggiorenne. Stavo poco bene, dovevo andare alla festa dell'ultimo dell'anno. Sai quelle feste... Duran Duran, ancora i balli lenti, le guantiere di dolci, i genitori che escono a cena e speri che tornino molto tardi, una biondina che ti piace, la giovinezza. Ma appunto stavo poco bene. Presi in mano *Un uomo*, così senza pensarci, con noncuranza, per impegnare il tempo fino a sera e confidando di rimettermi in sesto. Successe che dimenticai del tutto la serata, l'indisposizione e il tempo. Trascorsi le ore successive, fino al mattino del nuovo anno, immerso nel libro, dimenticando ogni altra cosa. Felice, e al diavolo la festa. Tanto che oggi di quella sera mi ricordo con capillare precisione, come se fossi Funes il memorioso, mentre la festa – se ci fossi andato – sarebbe confluita in una pentola di ricordi indistinti. Il sortilegio era compiuto. Avevo imparato che una certa letteratura era capace di conformare la vita, di modellare le persone, di essere maestra.

Anche per lei, lessi tanti anni dopo in una non commissionata biografia di Oriana, scritta dalla scomparsa Maria Giovanna Maglie, i libri erano sacri: «preferiva i libri, l'unica cosa che in casa non mancava erano i libri, a lei sembrava che contenessero un portento, l'eternità. Anche da morti, coloro che li avevano scritti non smettevano di esistere. La madre le aveva fatto leggere London e Kipling e lei si era innamorata e con loro sarebbe andata sempre in giro per il mondo. Sembrava una bambina buona e ubbidiente ma quel che covava dentro o sapeva solo lei, così zitta zitta un giorno alle elementari cominciò a scrivere novelline, fiabe o poco più...».

Gli autori di cui scrive e che rappresentarono incontri importanti per la sua evoluzione intellettuale furono Curzio Malaparte, Arthur Miller, Salvatore Quasimodo, Natalia Ginzburg, Ray Bradbury, Norman Mailer, Isaak Asimov. Una figura particolare nella biografia dell'autrice fu Pier Paolo Pasolini, con il quale condivise amicizia e soprattutto la concezione militante dell'esistenza. Vi furono poi due importantissimi incontri in absentia: quello con Ernest Hemingway, al mondo del quale si trovò

particolarmente vicina durante l'intervista alla vedova Mary Welsh, e quello con Jack London, l'autore di riferimento della sua formazione giovanile, al punto che per // *richiamo della foresta* l'editore Rizzoli nel 1975 commissionò a lei di scrivere la prefazione, nella quale dichiarò di aver tratto da quel libro, ancora bambina, «la prima scintilla di quel fuoco meraviglioso che ha il nome di libertà». Per lei, raccontò, il primo eroe fu un cane.

E mi innamorai di lei, con lo stesso trasporto inevitabile, vorrei dire con la stessa tragicità, con cui lei si innamorò di Panagoulis, quando se lo vide venire incontro all'aeroporto di Atene, la prima volta che lo incontrò dal vivo, dopo averci dialogato per lettera durante la sua prigionia. Un amore reso immortale dalla letteratura, che forse fu – nella realtà – meno totale di quello che risulta, e infatti lei stessa più avanti disse di averne detto troppo bene. Ma tant'è: lo consegnò all'immortalità.

Non è una cattiva idea, parlare della Fallaci attraverso il filtro di me stesso. Non l'ho mai incontrata dal vivo, la Fallaci, e quanto avrei voluto. Sarebbe stato un incontro dilaniante, anche se fosse durato cinque minuti, anche se fosse stato per telefono. Mi diede forte emozione parlare al telefono con Mario Rigoni Stern, dopo aver letto *Il sergente nella neve*, e aver cercato e trovato il suo numero sulla guida telefonica di Asiago.

Cosa sarebbe stato parlare con lei? Il contatto più vicino a lei, in termini di prossimità, fu per me di secondo grado. Una persona più anziana, un ex ufficiale con cui ebbi occasione di condividere chiacchiere e brindisi estivi, mi raccontò di esser stato a casa sua nel Chianti, anni prima, e di come avvenne l'incontro. In divisa con colleghi, si trovò a passare, senza sapere chi vi abitasse, dinanzi a una villa col portone aperto e un cane a guardia. Coccolarono l'animale, e l'austera proprietaria venne loro incontro, li invitò a mangiare con lei, e parlarono, e parlarono. Capivo da come me ne riferiva, da come rievocava, che Oriana Fallaci doveva essere stata devastante e fascinosa, anche in occasione di una semplice colazione condivisa, e di sigarette fumate nel silenzio della campagna toscana. La sua magrezza, gli occhi vispi e penetranti. La solidità assoluta.

Mi fece effetto avere dinanzi questa persona, il cui corpo era stato a contatto, o molto vicino, a quello di lei. In quella casa, la stessa casa forse, o la stessa campagna, da cui iniziò ad andare a caccia del suo passato, tanti anni dopo. Quel passato che io lessi postumo nell'inaspettato grande regalo che fu il romanzo, *Un cappello pieno di ciliegie* (senza la "e") e, che di nuovo, come *Un uomo*, tanti anni prima, mi isolò dal contesto – in questo caso il campeggio della riviera parentina in cui ero in vacanza – e mi fece sprofondare per ore e ore e ore nella lettura, separato da tutto, da tutti, perché io dovevo leggere, dovevo stare con lei. Lei lo qualificò il romanzo della sua vita; il libro che le sottraeva energie mentre cercava distrattamente di combattere il cancro. Il suo bambino. Leggere è una meravigliosa condanna.

*Un cappello pieno di ciliege* è stato appunto pubblicato nel 2008. L'opera è profondamente personale e intima, una saga, forse il libro che lei voleva che avesse un lieto fine, come parve dire in una delle ultime interviste, quando sottolineò come *Inshallah* fosse tragico, e altri libri fossero tragici, e la morte li percorresse. Uno però lo avrebbe voluto a lieto fine. Forse proprio la storia della sua famiglia, ma il destino volle che rimanesse incompiuto.

Si tratta della storia della sua famiglia attraverso risalenti generazioni, intrecciando le vicende private con i grandi eventi storici che hanno segnato l'Italia e il mondo. Il titolo si riferisce a un aneddoto familiare legato alla bisnonna di Oriana, protagonista di una delle storie narrate. Il romanzo è una saga familiare che va dalla fine del Settecento fino ai primi del Novecento, e attraversa le guerre napoleoniche, i moti risorgimentali e le rivoluzioni industriali. Vengono trattati i temi delle radici familiari e dell'identità: esplorate le origini della famiglia. La storia viene attraverso gli occhi delle persone comuni, le donne della famiglia sono figure protagoniste e centrali, coraggiose e determinate. Una storia di emancipazione che parte dalla volontà della sua antenata di smarcarsi dall'ignoranza acquistando l'arma più potente del tempo: imparare a leggere. Ne viene fuori uno stile narrativo che mescola realtà e immaginazione, trasformando la genealogia familiare in un romanzo epico.

Una donna, uno scrittore, come lei amava definirsi e ha preteso di veder scritto sulla sua lapide, come preconizzando e mandando in anticipo a quel paese le bestialità che oggi ammorbano le nostre vite, che andò alla guerra, amò, si disperò di non esser diventata madre e così partorì il figlio più immortale del mondo, quel libercolo *Lettera a un bambino mai nato* che abbiamo letto tutti, e se non abbiamo letto... dobbiamo leggere.

Un libro che fu risposta alla devastazione di un aborto spontaneo che le negò di esser madre. Un aborto a sua volta legato alla fine del primo grande amore, quello per il "collega" triestino Alfredo Pieroni, inviato a Londra dell'«Europeo», che l'aveva messa incinta rifiutando però di assumersi le sue responsabilità, e portandola allora, a ventinove anni, a tentare il suicidio. Un libro che fu reazione e rinascita. Contraccolpo dell'abisso. Non inganni il fatto apparente che l'aborto fu del 1958, il libro del 1975: dopo la sua morte, venne ritrovato il manoscritto originale, a mano, un quadernetto fitto fitto: scritto nel 1958, a caldo. Nel 1975 si limitò a pubblicarlo.

Il libro è un immediato caso editoriale, viene tradotto in tutto il mondo, ma non dà una risposta: la posizione della scrittrice (ops) è ancora una volta aperta, personale, laica e soprattutto pone al centro della scelta la donna. C'è una situazione nuova nella vita di Oriana mentre scrive il libro. Per la prima volta condivide pubblicamente una vita di coppia, quella con Panagoulis. Nel dibattito sull'aborto che portò alla legge 192, la Fallaci ebbe le sue cose da dire e lo fece proprio mediante il libro, in contrasto con altre figure intellettuali, dalla Ginzburg a Magris alla Aspesi a Calvino. «Quasi che il

dilemma esistere o non esistere si potesse risolvere con una sentenza o un'altra, una legge o un'altra, e non toccasse ad ogni creatura risolverlo da sé e per sé. Quasi che intuire una verità non aprisse interrogativi su una verità opposta, ed entrambe non fossero valide».

«Avrei voluto un figlio, mi sono curata per averlo, e tutte le volte che ho tentato l'ho perduto. Al tempo stesso però sono pronta ad andare in galera perché passi la legge per la liberalizzazione dell'aborto. È brutto, è triste, è amaro abortire: ma penso che una donna debba avere la possibilità di scegliere». Per promuovere il libro, la Fallaci scrisse all'amico Pasolini: «A me piacquero molto i tuoi interventi sul problema dell'aborto al tempo in cui il "Corriere della Sera" se ne occupò. (Dico aborto a malavoglia. Non considero affatto il mio libro un libro sull'aborto. Preferirei dire il dilemma di nascere o non nascere. Preferirei parlare del fatto che è la donna a pagare il conto del dare la vita)».

Il 2 novembre 1975 Pasolini fu trovato morto, e ciò che lui pensava del libro fu rivelato solo dalla stessa Fallaci nella lettera pubblica che gli rivolse in un celebre e magistrale pezzo pubblicato su «L'Europeo». Scrisse che aveva messo la lettera da qualche parte («non so dove»), ma che ricordava le parole a memoria: «Più o meno così: "Ho ricevuto il tuo ultimo libro. Ti odio per averlo scritto. Non sono andato oltre la seconda pagina. Non voglio leggerlo, mai. Non voglio sapere cosa v'è dentro la pancia di una donna. Mi disgusta la maternità. Perdonami, ma quel disgusto io me lo porto dietro fin da bambino, quando avevo tre anni, mi sembra, o forse erano sei, e udii mia madre sussurrare che...". Il libro non ottenne recensioni di critici letterari, ma ottenne un successo di pubblico e di visibilità tali da trasformarsi in un fenomeno prima di costume (alimentava il discorso pubblico) e poi editoriale.

La dinamica – fatto/reazione, caratterizzò la pubblicazione di *Un uomo*. Alekos Panagoulis morì nel 1976, il libro vide la luce tre anni dopo, nel 1979. Adesso facciamo un giretto di ricognizione tra i libri della Fallaci, una specie di elenco. Fino a quel momento, le sue opere furono:

- *I sette peccati di Hollywood*, 1956.

Libro che esplora il mondo scintillante e contraddittorio di Hollywood negli anni Cinquanta, basato sulle esperienze durante il soggiorno negli Stati Uniti come inviata per «L'Europeo». Quando ancora la si voleva destinare a cronaca mondana e similari, ben distante dalla cronista di guerra che poi divenne, prima donna ad andare al fronte di un conflitto... In fin dei conti... era solo una donna!

Questo suo primo libro analizza i sette peccati simbolici dell'industria cinematografica, offrendo un ritratto ironico e critico delle star, dei produttori e del sistema che ruota attorno al cinema. Smonta i miti dello *star system*, mostra il lato oscuro del *glamour*, l'ossessione per l'immagine, la superficialità, il potere e le dinamiche di sfruttamento. Tra i temi principali ci sono la disumanizzazione, giacché le

celebrità vengono spesso trasformate in prodotti, perdendo la loro autenticità; il contrasto tra realtà e apparenza: Hollywood è descritta come un mondo di facciata, dove tutto è spettacolo, anche la quotidianità; la critica al consumismo: l'industria cinematografica è una macchina che produce denaro, a scapito dei valori umani.

Lo stile è pungente e ironico, il libro è una sintesi di giornalismo e riflessione sociale. Dalla prefazione di Orson Welles: «Pare che tutto sia già stato detto su Hollywood, migliaia di volte, e con molta probabilità era tutto vero. Quel che ammiro nel resoconto della signorina Fallaci non è dunque il rispetto della verità, ma quel tocco originale che si aspettava da tempo [...] è sorprendente notare come ben poco di ciò che importa sia sfuggito alla sua attenzione». La Fallaci era amica di tutti. Della Bergman, di Miller... non riuscì a intervistare la Monroe.

- *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna*, 1961.

Libro che ho acquistato su ebay qualche anno fa, in edizione originale, mentendo clamorosamente sul prezzo in famiglia. Due settimane dopo, Rizzoli fece uscire una ristampa, ma così è la vita... Anche in questo caso si tratta di un reportage, nato da un'inchiesta commissionata dal direttore de «L'Europeo», Arrigo Benedetti. Il libro esplora la condizione femminile in diverse parti del mondo, con un focus particolare sulle società orientali, dove le tradizioni e i tabù spesso limita(va)no la libertà delle donne. Oriana intraprende un viaggio attraverso Pakistan, India, Malesia, Singapore, Hong Kong, Giappone, Hawaii e Stati Uniti, accompagnata dal fotografo Duilio Pallottelli. Osserva e racconta le vite di donne appartenenti a culture profondamente diverse, dalle spose bambine di Karachi, costrette a matrimoni precoci, alle matriarche della Malesia, che detengono il potere familiare e sociale.

Il titolo del libro nasce da una conversazione con una giovane amica, che esprime il suo disagio per il ruolo marginale delle donne nella società: «Tanto, il nostro, è un sesso inutile». Questa frase diventa il punto di partenza per un'indagine che mette in luce le contraddizioni e le ingiustizie vissute dalle donne in diverse parti del mondo. L'opera è considerata prodromo del femminismo, pubblicata in un'epoca in cui le lotte per i diritti delle donne stavano appena iniziando a prendere forma. Fallaci non si limita a descrivere le condizioni di vita delle donne, ma le analizza con occhio critico, evidenziando le disparità e le ingiustizie che le caratterizzano.

Ricordiamo ancora un passo da un'intervista resa dalla Fallaci a «Il Mondo»: «In Italia il femminismo è diventato una scienza. Lo studiano come il marxismo. Se è nato prima l'uomo o la donna. Se è stata la donna la prima a uscire dall'acqua. Hai letto i libri delle antropologhe? E questo è il loro limite. Che però il femminismo sia l'unica vera rivoluzione del nostro tempo è fuori discussione». E poi «essere femministe è inevitabile. In fondo al cuore ogni donna lo è o si scopre tale a un certo punto della

vita. E c'è un'altra cosa: essere femministe non è una prerogativa femminile. Un uomo intelligente deve essere femminista».

- *Penelope alla guerra*, 1962.

Anche in questo libro continua la riflessione della Fallaci sull'universo femminile. Vengono esplorati altri aspetti dell'emancipazione, con occhio speciale sui conflitti e sui desideri delle donne che cercano di costruirsi un'identità indipendente. Giovanna, la protagonista, rifiuta le aspettative imposte dalla società patriarcale, sfidando i ruoli femminili convenzionali. Il mito di Penelope viene reinterpretato in chiave moderna: invece di aspettare passivamente, la Penelope della Fallaci affronta le sue battaglie. Trasferendosi a New York, Giovanna si scontra con una società che, pur più moderna, mostra ancora contraddizioni, ma l'esperienza di una nuova cultura amplifica il suo desiderio di libertà e autonomia. Così, lotta per affermare la sua individualità, sia sul piano personale sia su quello professionale, mostrando il valore della determinazione e della volontà nel superare le barriere che si trova davanti. La relazione tra Giovanna e Shobba evidenzia come l'amicizia tra donne possa essere uno spazio di confronto e crescita, dove ci si supporta nel processo di emancipazione. E su questo, anche oggi, ci sarebbe molto da dire, visto che le donne spesso sono le peggiori nemiche di loro stesse.

- *Gli antipatici*, 1963.

Il libro raccoglie interviste a personaggi celebri dell'epoca. L'opera nasce dall'esperienza della Fallaci come giornalista per «L'Europeo», dove le venne affidato il compito di intervistare attori, scrittori, registi e altre figure di spicco. Il titolo riflette il sentimento di fastidio e ossessione che la celebrità può generare. Descrive questi personaggi come antipatici non per disappunto personale contro di loro, ma in chiave obiettiva, perché ritiene che la loro fama li renda onnipresenti e quasi soffocanti. Tra gli intervistati Federico Fellini, Alfred Hitchcock, Ingrid Bergman, Anna Magnani, Natalia Ginzburg. Le interviste non sono semplici domande e risposte, ma veri e propri dialoghi in cui la Fallaci mette in luce le vulnerabilità e le contraddizioni dei suoi interlocutori.

- *Se il sole muore*, 1965.

Si tratta della godibile cronaca della visita alle strutture della NASA e delle discussioni con astronauti e scienziati coinvolti nella corsa allo spazio. L'opera esplora il sogno tecnologico dell'epoca, ma anche le sue implicazioni sociali e filosofiche. La Fallaci racconta la sua permanenza col solito stile diretto e appassionato, alternando entusiasmo e scetticismo. Da un lato, ammira il progresso scientifico e la determinazione degli astronauti; dall'altro, esprime preoccupazione per un futuro

dominato dalla tecnologia. Possiamo ben dire che la signora la vedeva molto lunga... Conobbe Asimov e Bradbury, visse tra gli astronauti come una di loro, ingelosendo le loro mogli.

- *Niente e così sia*, 1969.

È un saggio autobiografico nato dall'esperienza come corrispondente di guerra per «L'Europeo», durante la guerra del Vietnam. La Fallaci trascorse un anno a Saigon, testimoniando gli orrori del conflitto e raccogliendo interviste con soldati, giornalisti e civili. Dopo essere stata staffetta partigiana da bambina, e aver lambito la violenza di quel conflitto, ora la nostra Oriana diventa la prima reporter donna al fronte di guerra. Nel 1956 l'autrice andò in Ungheria per la rivolta antisovietica. Le foto in mimetica le abbiamo viste tutti, e solo gli idioti possono riderne. Purtroppo, ce ne sono sempre, la merce più diffusa del mondo.

L'opera è strutturata come un diario e si apre con una domanda della sorella minore (quella adottiva...), Elisabetta: «La vita, cos'è?». Questo interrogativo diventa il filo conduttore del libro, in cui si cerca di dare una risposta attraverso il racconto della guerra. Il reportage è crudo e diretto, mostra la brutalità del conflitto e l'indifferenza con cui spesso viene vissuto. L'uomo si abitua a tutto. Risaltano episodi drammatici, come la battaglia di Dak To e il massacro di My Lai, e interviste a soldati americani e vietcong, cercando di comprendere le loro motivazioni e paure. Il libro include anche riflessioni sulla politica americana e sulla propaganda bellica, mettendo in discussione la retorica ufficiale della guerra. Riflessioni che, a ben guardare, hanno una valenza generale, al di là di bandiere e schieramenti. L'opera è considerata una delle testimonianze più importanti sulla guerra del Vietnam e rappresenta un forte atto di denuncia contro l'assurdità dei conflitti armati.

- *Un giorno sulla luna*, 1970.

È un resoconto giornalistico dedicato all'epocale missione Apollo 11, il racconto è dettagliato e appassionante, mescolanza di cronaca e riflessioni personali, sugli aspetti tecnici e scientifici della missione, ma anche sul suo impatto umano, culturale e filosofico. La Fallaci si sofferma sul coraggio e sull'ingegno dei protagonisti, sullo spirito di esplorazione che ha guidato l'umanità a superare limiti apparentemente insormontabili e sulla profonda trasformazione che l'impresa ha portato nella percezione del mondo e dell'universo. Sono toccati in via principale i temi della conquista dello spazio, della fragilità e dell'ambizione dell'uomo, del ruolo della scienza e, in secondo piano, la competizione tra superpotenze, la guerra fredda, l'etica dell'esplorazione in uno con i drammi di povertà e disuguaglianza, la relazione tra uomo e tecnologia, la fragilità del nostro pianeta.

- *Intervista con la storia*, 1974.

È una raccolta di interviste realizzate da Oriana Fallaci tra la fine degli anni Sessanta e Settanta, pubblicata nel 1974. Il libro raccoglie conversazioni con alcuni dei protagonisti della politica e della storia mondiale, tra cui Henry Kissinger, Indira Gandhi, Yassir Arafat, Golda Meir, Giulio Andreotti, Willy Brandt, Amendola, Panagoulis. Sono analizzate le loro parole con stile incisivo e provocatorio. Il libro esplora il tema del potere e della sua influenza sulla storia, ponendo domande fondamentali sulla natura delle decisioni politiche e sul ruolo degli individui nel determinare il corso degli eventi.

La prosecuzione logica dell'intervista con la storia è stata pubblicata postuma nel 2009, si tratta del volume *Intervista con il potere*, una raccolta appunto di interviste realizzate dalla Fallaci tra gli anni Sessanta e Ottanta, che ancora una volta approfondisce il tema del potere attraverso conversazioni con figure di spicco della politica mondiale. L'opera è divisa in due parti. La prima contiene un prologo inedito in cui Fallaci riflette sulla caducità del potere, partendo dall'incontro con Nguyễn Ngọc Loan, ex generale vietnamita diventato ristoratore negli Stati Uniti. La seconda parte raccoglie le interviste a leader e personalità influenti, tra cui Khomeini, Gheddafi, Robert Kennedy, il Dalai Lama, Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Deng Xiaoping, Lech Wałęsa e Ariel Sharon.

Io sono particolarmente legato a questo specifico libro, non tanto per la sagacia delle interviste, che vale sempre la pena di leggere – per indovinarvi le capacità predittive dell'intervistatrice, e notare il suo coraggio e la sua intelligenza – ma piuttosto per il prologo, laddove Oriana afferma sì, devo pubblicare anche le altre... devo dar conto; ma lo fa dopo aver riflettuto più in generale sulla vita, su se stessa, sulla morte... Dopo l'intervista con Khomeini, venne di fatto rinchiusa in albergo. Per andarsene smosse mari e monti, e chiamò Isabella Rossellini, che chiamò la Bergman, che chiamò il Presidente della Repubblica...

*Un uomo*, cui abbiamo già fatto cenno più volte, è libro di una bellezza toccante: si racconta la storia di quest'uomo, figura reale e compagno della Fallaci, e del suo tentativo di assassinio del dittatore greco Georgios Papadopoulos, la storia della lotta per la libertà durante il regime dei colonnelli. Il romanzo è una celebrazione dell'individualismo e della lotta contro l'oppressione dell'uomo che si rifiuta di piegarsi ai compromessi. La narrazione è intrecciata con elementi autobiografici. Ha grande rilievo la lotta per la libertà, anche a costo della propria vita; e alla fine Alekos morirà ammazzato, in un garage di Atene, perché i tentacoli delle azioni ti seguono anche anni dopo, e non ti mollano mai. Ha rilievo il sacrificio e la resistenza, l'amore e il dolore. La relazione tra Fallaci e Panagoulis è al centro della narrazione, mostrando la forza ma

anche la fragilità dei sentimenti in situazioni estreme. Sbalza fuori il dramma della solitudine dell'eroe.

Nel 1990 viene dato alle stampe *Inshallah*, che in arabo significa «Se Dio vuole».

Il libro riflette i temi centrali dell'incertezza, della speranza e della rassegnazione che permeano sia la vita dei protagonisti sia il drammatico scenario della guerra civile libanese. Il termine è usato frequentemente nella cultura araba per esprimere il desiderio e la speranza di un esito positivo, ma anche la consapevolezza che il futuro è fuori dal controllo umano. Allo stesso modo, i personaggi del romanzo vivono situazioni in cui il dominio sulle loro vite e il destino sono spesso illusori, lasciandoli in uno stato di perenne sospensione. Ma *Inshallah* simboleggia anche la fragilità della vita in guerra, guerra che è entità imprevedibile e crudele, dove la sopravvivenza è un atto di fede e un'incognita. Oriana trae però una regola generale, dalla situazione particolare: sebbene il termine sia specifico della cultura araba, i sentimenti umani di paura, impotenza e speranza di fronte all'incertezza hanno carattere universale. Come le macchinazioni politiche, il controllo delle masse, le miserie, ma anche gli eroismi e la bellezza della vita.

Il titolo diventa così una chiave per comprendere l'anima stessa del romanzo, una sintesi simbolica che racchiude il dolore e le contraddizioni dei protagonisti immersi nella realtà devastante della guerra. È un richiamo alla dualità tra accettare il destino e lottare per cambiarlo. Angelo, personaggio del libro, si ispira a Paolo Angelo Nespoli, adibito a guardia della Fallaci in Libano, negli anni Ottanta. Col moschin, sergente col sogno di diventare astronauta... che ventisette si legò a lei, quasi il doppio degli anni, e ci stette per cinque anni in America, e con l'aiuto di lei si laureò e divenne astronauta sul serio.

Dalla *Lettera al bambino mai nato* a *Un uomo* si ricavano le coordinate di quello che per la Fallaci fu il concetto di amore: anzitutto, amore come sacrificio: in *Un uomo*, l'amore è una forza travolgente, ma anche fonte di sofferenza; esso appare come atto di resistenza, che lega due persone attraverso ideali comuni e lotte condivise. Poi, amore come fragilità: la Fallaci esplora l'aspetto vulnerabile dell'amore, che può essere distruttivo quanto edificante. Nei suoi scritti, l'amore è spesso associato alla perdita, alla solitudine e alla consapevolezza del limite umano. Poi ancora amore come scelta e addossamento di responsabilità, come nella lettera al bambino mai nato. Infine, ma non per ultimo, l'amore come impegno: lo scrittore vede l'amore non solo come un'emozione, ma come un atto di responsabilità e connessione profonda, che sfida le convenzioni e invita alla riflessione sull'autenticità di noi stessi e sulla libertà.

Un altro concetto che costituisce rumore di fondo delle sue opere è la dignità, legata al coraggio e alla forza di rimanere fedeli ai propri principi anche nelle

circostanze difficili. In *Un uomo e Niente e così sia*, la Fallaci descrive la dignità come la forza di combattere per la propria libertà e per le proprie idee, anche contro poteri oppressivi. La dignità è anche integrità morale e si manifesta nella capacità di non piegarsi alle convenzioni o alle pressioni sociali. Il suo approccio al giornalismo fu così, anche a costo di risultare scomoda o controversa. Odiata. Ma anche molto amata. Una donna degli estremi, da questo punto di vista. La dignità è anche rifiuto della paura e rispetto per se stessi e per gli altri. È in sintesi non un diritto, ma principalmente un dovere: quello di affrontare il mondo senza rinunciare alla propria umanità.

Una sorta di barriera invisibile separa la Fallaci di cui abbiamo discusso – quella dell'amore, della passione politica, della coerenza e del coraggio in guerra – dalla Fallaci del periodo successivo all'attacco alle torri gemelle, seppure i segni premonitori del suo modo di intendere l'Islam fossero evidenti già nelle prime opere e nelle interviste con la storia. Da quel momento, il nostro scrittore intraprende, sulla scorta di una pulsione passionale e di una scelta di civiltà – adottata secondo la sua sensibilità – una strada di invettiva e denuncia. Diventa voce di molti che non parlano, perché non possono o non sanno farlo in modo efficace. Diventa bandiera. In tanti abbiamo letto *La rabbia e l'orgoglio* e le successive *La forza della ragione* e *L'Apocalisse*. Che dire?

Forse non è questa la sede per dibattere di tematiche molto attuali – e lei ci verrebbe a dire «ve l'avevo pur detto» – e ci limitiamo a farne breve accenno. Oriana ha espresso opinioni molto forti sull'Islam, adottando una posizione critica, giacché lei lo percepiva come minaccia all'Occidente. Ha denunciato il fondamentalismo islamico, descrivendolo come una forza oppressiva e pericolosa per la libertà e i diritti umani, in particolare per le donne. Ha evidenziato lo scontro tra civiltà, sostenendo che l'Europa stesse perdendo la propria identità a causa di un'integrazione che lei considerava fallimentare. Si è levata a difesa dei valori occidentali: rivendicando i principi di libertà, democrazia e laicità. Dalle sue opzioni le sono derivate accuse di razzismo e di islamofobia, attacchi da attricette e guitti, derisione e marginalizzazione. Non ne voglio parlare. Posso solo invitarvi a leggere, poi a guardarvi un telegiornale, e tirare due somme. Meglio quindi salutarsi.

I casi non significano niente, ma offrono illusioni. Così, l'esser nati lo stesso giorno di qualcuno, ci consola che potremmo aver la sua stessa fortuna, o ci lusinga di esser protetti dalla stessa stella, o essere animati da analoga nobiltà d'animo. Io sono nato lo stesso giorno di Mina, e non mi è andata male. Il 29 giugno, compleanno di Oriana Fallaci, è nato mio figlio.